



*Diario
di una studentessa in Erasmus*

di MARTINA MAZZEO



di MARTINA MAZZEO

*Diario
di una studentessa in Erasmus*



Copertina realizzata da CHIARA MUSUMECI.

Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-047-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: novembre 2019

*Non sempre è lo scrittore a inventar la storia,
ma a volte capita che sia la storia,
che va a cercare lo scrittore
da cui vuole essere raccontata.*

Caro diario,

la sveglia è suonata presto questa mattina. Con lo stomaco che emetteva strani gorgoglii per la fame sono scivolata fuori dal letto e sono andata in cucina per la colazione.

“Buongiorno!” Ho salutato sorridendo.

Per quanto mi sforzassi, non era facile celare le sensazioni che provavo in quel momento; ansia, emozione, trepidazione, paura... strane emozioni contrastanti, che nemmeno io riuscivo bene a comprendere.

Il perché di tutto questo?

Un paio d'ore più tardi mi sarei trovata sul treno che mi avrebbe portata a Innsbruck, la meta del mio Erasmus, dove per un semestre studierò tedesco alla Leopold- Franzens-Universität.

Non ci è concesso di sapere quali saranno i giorni che cambieranno la nostra vita, ma credo che quello in cui furono pubblicati sul sito dell'università gli esiti della selezione, rientri fra quelli. Ero in metropolitana e mi batteva fortissimo il cuore mentre scorrevo col dito il file PDF sul mio cellulare su cui erano riportati i nomi degli studenti che avevano superato la selezione e la loro destinazione. In mezzo a tanti altri nomi ho visto il mio scritto a caratteri cubitali sotto la dicitura “Leopold-Franzens-Universität Innsbruck”. Il mio cuore lo vedeva così, nonostante fosse scritto in piccolo come tutti gli altri.

Una fugace occhiata all'orologio mi ha riportata alla realtà, così mi sono affrettata a raccogliere le ultime cose prima di andare alla stazione. Fare le valigie era stata una vera e propria impresa, perché più mi imponevo di metterci dentro solo l'indispensabile, più mi sembrava che praticamente

tutta la mia stanza lo fosse.

Ci saranno le pentole e le posate? Gli asciugamani? Quante paia di scarpe devo portare? Non saranno troppi tutti questi vestiti? Ma non posso lasciare questa maglietta, neanche questi jeans, e come si fa a non portare questo bel vestito... così mi sono ritrovata con tre valigie e a dover fare immani sforzi per poterle chiudere.

Ho salutato tutti, promettendo di dar mie notizie non appena fossi arrivata a destinazione. Mia madre, visibilmente commossa, riusciva a stento a trattenere le lacrime.

“Sto andando in Erasmus non in guerra!” È stato un mio vano tentativo di consolarla.

Volevo apparire determinata e pronta all'avventura, ma la verità era che me la stavo facendo sotto!

Ho cercato di rilassarmi durante il viaggio, ascoltando della musica, ma non ci sono riuscita; non facevo che pensare a ciò che avrei dovuto affrontare, ovvero la prima vera grande svolta della mia vita: cinque mesi da sola in un paese che non era il mio, e in cui non si parlava la mia lingua.

Ero veramente pronta ad affrontare tutto ciò?

Dubbi e domande mi frullavano per la testa: come avrei potuto seguire le lezioni in tedesco all'università? Per non parlare degli esami e dei vestiti da lavare! Che cosa si mangia lì? Dovrò imparare a cucinare qualcosa, se voglio sopravvivere! Ma io sono una frana ai fornelli!

Quelle sensazioni del tutto nuove e sconosciute per me, sono svanite una volta arrivata a Innsbruck. Sarà stata la vista delle montagne, o degli edifici colorati che si affacciano sul fiume Inn, non lo so di preciso, so solo che mi sono sentita improvvisamente più serena e tranquilla, e che tutti i dubbi che mi avevano accompagnata durante il viaggio, avevano lasciato posto alla felicità e all'emozione. Quello tra

me ed Innsbruck è stato subito amore a prima vista: non è una città come tutte le altre, ma una perla incastonata fra i monti.

Mi sono timidamente avvicinata a un taxi facendo un gesto con la mano, l'autista è sceso e ha caricato i miei bagagli nel cofano.

“Dove la porto Fräulein?” Mi ha chiesto in tedesco.

Non ho compreso esattamente cosa mi avesse chiesto, ma l'ho immaginato, così ho estratto dalla tasca il foglietto su cui era scritta la via in cui si trovava lo studentato e gliel'ho dato.

“Tschurtschenthalerstraße, allo studentato Canisianum!

Lei non è una turista, non è vero Fräulein?”

“Sono una studentessa in Erasmus.”

L'autista ha cominciato a decantare le bellezze della città, mentre ne percorreva le strade semi deserte.

“Eccoci arrivati!” Ha detto accostando. Poi si è girato verso di me scandendo la cifra che avrei dovuto dargli per la corsa. Sono scesa dal taxi e ciò che mi si è prospettato davanti mi ha lasciata letteralmente senza fiato: il Collegium Canisianum era un edificio imponente e maestoso, proprio come un grande castello, eppure c'era qualcosa di misterioso nel suo aspetto, che dava l'impressione a chiunque vi si trovasse dinnanzi, di essere al cospetto di un importante luogo sacro. Chissà perché. Forse per via del grande mosaico colorato sulla facciata principale dell'edificio.

Ho indugiato per qualche secondo prima di entrare; stentavo ancora a credere che fosse davvero quello lo studentato in cui avrei alloggiato per i prossimi cinque mesi. Ho varcato l'enorme portone di legno ritrovandomi nell'atrio. Le pareti bianche, le colonne portanti anch'esse bianche, ma con alcune decorazioni dorate e la grande scalinata di marmo, che

conduceva ai corridoi in cui si trovavano le varie stanze, donavano eleganza, bellezza e austerità a quell'antico edificio. "Buongiorno!"

Mi sono voltata di scatto, portandomi una mano al petto per lo spavento. Ero talmente assorta nei miei pensieri, che non mi ero accorta della presenza di una donna bionda e minuta dietro di me.

"Lei deve essere Brigitte! Buongiorno!" Le ho detto tendendole la mano. "Sono G..."

"Ginevra. Sì, lo so. La stavo aspettando." Ha ribattuto lei, senza lasciarmi finire.

Sono rimasta sorpresa che si fosse rivolta a me in italiano, un italiano duro, aspro e con un marcato accento tedesco, ma pur sempre italiano, grazie al cielo. Dopo avermi dato in mano un mazzo di chiavi, al cui anello era attaccata una targhetta che riportava il numero 117, mi ha invitata a seguirla. La stanza numero 117 era al primo piano. Non ero proprio entusiasta all'idea che la mia stanza fosse proprio la numero 117, forse perché nei libri horror, nelle stanze la cui cifra finale termina con un 17 succedono sempre cose strane, come in quel famoso libro di Stephen King. Immersa in queste riflessioni, ho cominciato a fantasticare su chi potesse essere stato l'ultimo inquilino della stanza 117.

"Allora, vuole aprire?" Sembrava che Brigitte parlasse sempre con un tono minaccioso, in realtà quest'impressione era semplicemente dovuta alla sua forte cadenza tedesca.

Dovevo smetterla di fantasticare nei momenti meno opportuni! Eravamo adesso davanti alla porta della stanza 117 e io non me n'ero neanche accorta.

C'era una targhetta, attaccata alla porta, sulla quale erano riportati il mio nome e cognome.

"Certamente!" Mi tremavano le mani dall'emozione, ma ho

cercato di nascondere come meglio ho potuto. Ho infilato la chiave nella serratura, l'ho girata due volte e la porta si è aperta. Sono entrata, fermandomi all'ingresso. Il pavimento in parquet ha scricchiolato sotto i miei piedi. Ciò che avevo davanti agli occhi era una stanza piccola ma dall'aspetto accogliente; l'arredamento consisteva in un letto, una grande libreria, un armadio, una scrivania, un piccolo tavolino e un lavandino con uno specchio. Le pareti erano bianche e su di esse non vi era appeso nulla, ad eccezione di un crocifisso di legno sopra il letto. C'era anche una finestra dalla quale si vedeva la facciata principale dell'edificio.

Prima di congedarmi, Brigitte mi ha mostrato dove sono la toilette e le docce, la sala studio e la cucina, spiegandomi anche che ogni inquilino di quel piano ha a disposizione uno scomparto personale in cui poter riporre la spesa, le stoviglie e il cibo in frigorifero. Nella cucina c'è anche una porta dalla quale si può accedere alla TV- Zimmer, una piccola saletta in cui ci sono un grande divano e un televisore.

Qualcosa mi dice che qui mi sentirò come a casa mia.

Era una gran bella giornata di sole, perciò la prima cosa che ho fatto è stata scostare la tenda rossa per lasciar entrare un po' di luce in quella stanza, che era rimasta chiusa ed inabitata per chissà quanto tempo. Ho sistemato il letto, ho riposto i miei vestiti nell'armadio e poi sono andata a fare la spesa in un piccolo supermercato poco distante dallo studentato.

Può sembrare stupido e infantile, ma fare per la prima volta la spesa da sola mi ha fatto provare una sensazione incredibile: girare nei vari reparti, cercare i prodotti col prezzo più vantaggioso, scegliere cosa mettere nel cestino, pagare facendo ben attenzione a capire l'importo detto dalla cassiera, ma dando comunque un'occhiata al piccolo schermo in cui

comparivano il prezzo di ogni acquisto e l'importo totale, mi ha fatto sentire adulta, indipendente e libera per la prima volta nella mia vita.

Non vedevo l'ora di familiarizzare un po' con l'ambiente e di esplorare ogni angolo e ogni stanza alla ricerca dei segreti del Canisianum. Un edificio antico come quello doveva avere per forza qualche stanza chiusa a chiave che celava dei segreti. Così, con la scusa di dover riporre qualcosa nel mio scomparto, sono entrata in cucina; il mio giro di perlustrazione alla ricerca delle stanze segrete del Canisianum sarebbe iniziato da lì.

Sono rimasta sorpresa nel trovarci una ragazza bionda, dai lineamenti del viso dolci e gli occhi chiari, in piedi vicino al lavandino, che stava chiacchierando in inglese con un ragazzo seduto al tavolo, intento a sorseggiare una tazza di tè. Entrambi si sono voltati verso di me, che nel frattempo ero rimasta in piedi all'ingresso della cucina. Non mi aspettavo di trovarci qualcuno a quell'ora. Mi hanno fissata per qualche secondo, poi sorridendo si sono avvicinati per presentarsi. Dovevano aver capito al volo, da quell'aria spaesata che avevo stampata sul volto, che ero una nuova inquilina del Canisianum. Lei si chiama Laura, lui Daniel. Laura è spagnola, ha studiato medicina ed è a Innsbruck per la specialistica. Daniel è di Londra, è laureato in scienze motorie, ma al momento sta studiando tedesco per conseguire il diploma di livello B2. Per mantenersi lavora come commesso in un negozio di abbigliamento.

Incuriosita da quelle nuove conoscenze, mi sono seduta di fronte a Daniel, e tutti e tre abbiamo cominciato a parlare di politica, delle imminenti elezioni presidenziali negli Stati Uniti, della situazione politica italiana, e della recente uscita della Gran Bretagna dalla comunità europea. L'esplorazione

del Canisianum e delle sue stanze segrete potevano attendere!

Non mi era mai capitato di conversare così a lungo in inglese. Stavo già incominciando a sciogliermi, quasi a divertirmi, quando ad un certo punto Daniel mi ha colta di sorpresa, chiedendomi quale fosse la mia opinione riguardo la Brexit. Non ci capisco niente di politica, la trovo noiosa e non amo parlarne, specialmente se devo farlo in una lingua che non è la mia, ma me la sono abilmente cavata rispondendo che non ero abbastanza informata per poter esprimere la mia opinione al riguardo.

“Che genere di musica ascolti?” Mi ha chiesto lui per cambiare argomento.

“Ottima domanda! Ascolto spesso i Coldplay. Adoro i testi delle loro canzoni!”

La reazione di Daniel alla mia risposta mi ha sorpresa. Ha alzato gli occhi al cielo e mi ha detto: “Ah già... i Coldplay! Tutti li adorano, specialmente in Inghilterra, infatti trasmettono le loro canzoni in ogni stazione radio... continuamente. In ogni stazione radio, mio Dio!”

Ci sono rimasta quasi male, perché sono abituata a gente i cui occhi si illuminano solo a sentir nominare questo gruppo. “Scusa ma se non ti piacciono i Coldplay, che musica ascolti?” Gli ho chiesto, forse con un’eccessiva aria di sfida, come a voler sottolineare che non c’era niente di meglio della loro musica.

“Non fraintendermi, i Coldplay non sono male, le loro canzoni sono orecchiabili, ma a me piace la musica metal. Io suono la chitarra e adoro ascoltare i bravi chitarristi, la potenza e la passione che ci mettono per suonare questo meraviglioso strumento, per non parlare dei loro fantastici assoli.”

Dal modo in cui ne parlava, era evidente quanto quell'argomento lo appassionava. Eppure non sembrava il tipo a cui potesse piacere quel genere musicale: c'era molta compostezza nei suoi atteggiamenti, nella sua postura, nel modo in cui parlava e beveva il tè. Non aveva né gli occhi azzurri, né i capelli color zenzero, cosa che pensavo fosse una caratteristica tipica dei ragazzi inglesi. I suoi capelli castani erano eccessivamente ordinati per essere quelli di un uomo, i suoi occhi erano color nocciola e le sue gote rosee donavano al suo volto di uomo l'innocente espressione di un bambino.

"Aspetta!" Ha detto Daniel poco prima che lasciassi la cucina "Come hai detto che ti chiami?"

"Ginevra." Ho risposto io sorridendo "È la variante italiana di Gwenever."

"Okay, Gwen. È stato un piacere averti conosciuta."

"Anche per me! Ci si vede in giro."

All'ora di cena ho conosciuto i miei coinquilini tedeschi. O meglio, li ho visti seduti al tavolo mentre erano immersi in un'animata conversazione. Eccola là, l'occasione per poter finalmente mettere alla prova il mio tedesco, occasione che non ho avuto il coraggio di cogliere, finché non mi sono ritrovata davanti ai fornelli, non avendo la più pallida idea di come accenderli. Laura me l'aveva spiegato nel pomeriggio, ma io già non me lo ricordavo più. Così sono stata costretta ad interrompere la loro conversazione per chiedere a qualcuno di mostrarmi come accendere i fornelli. Ho formulato nella mia testa la domanda in tedesco, me la sono ripetuta un paio di volte, mi sono schiarita la voce e ho detto:

"Scusate... ehm...scusatemi se v'interrompo... qualcuno potrebbe spiegarmi come si accendono i fornelli?"

In cucina è improvvisamente calato un silenzio imbarazzante e ho sentito addosso a me gli occhi di tutti. C'erano un ragazzo dalle spalle enormi e gli occhi azzurri, che mi guardava in modo accigliato, un altro con delle basette alla Elvis Presley, che ha smesso improvvisamente di parlare, e altri ragazzi che avevano cominciato a scrutarmi. Dovevano aver capito che non ero tedesca, ma su questo non ci si poteva proprio sbagliare, e che ero nuova da quelle parti. Sono rimasta immobile per qualche secondo, in attesa di una reazione. Il ragazzo con le basette strane si è alzato per mostrarmi come accendere i fornelli, senza staccarmi i suoi occhi verdi di dosso, dopodiché mi ha teso la mano e sorridendo mi ha detto di chiamarsi Maurice. Ho ricambiato la sua stretta di mano e mi sono presentata.

Ho consumato la mia cena in silenzio, lontana dal gruppetto di ragazzi tedeschi, che dopo quella breve interruzione avevano ripreso a ridere e conversare. Il tavolo era grande e io mi sono seduta all'estremità destra. Ho deciso che sarebbe sempre stato quello il mio posto a tavola. È il posto che preferisco, perché sono vicina al mio scomparto del cibo e perché da lì si può godere di uno stupendo paesaggio di montagna, sul quale le finestre si affacciano. È talmente bello e suggestivo, che sembra un enorme poster attaccato alla parete.

“Da dove vieni?”

Mi ci è voluto un po' di tempo per capire che quella domanda era stata rivolta a me.

Una ragazza di colore era in piedi accanto a me, con un sorriso sul viso, in attesa di una risposta. In realtà ho impiegato qualche secondo pure per capire che cosa mi avesse chiesto, e in che lingua. Riformulando velocemente la domanda nella mia testa, ho compreso che non si era rivolta a me in swahili o in una di quelle strane lingue che parlano in Afri-

ca, luogo da cui era evidente che veniva, ma in inglese. Un inglese incomprensibile, ma pur sempre inglese.

“Dall’Italia. Tu?”

Mi ha risposto che era originaria della Tanzania e abbiamo cominciato a chiacchierare. Ho fatto molta fatica a comprendere cosa mi stesse dicendo, a causa del suo strano accento, ma sono comunque riuscita a capire che si chiama Cesilia e che studia economia.

Nel frattempo il gruppetto di ragazzi tedeschi aveva lasciato la cucina, ma dopo pochi minuti un ragazzo del gruppo, un biondino, è tornato indietro ed è venuto verso di me, tenendo la mano per presentarsi. Io avevo appena finito di bere una tisana e stavo lavando la tazza. Ho teso la mano per stringere la sua, ma poi imbarazzata l’ho ritirata, chiedendogli di aspettare un momento che mi asciugassi le mani. In realtà non sono riuscita ad articolare questa frase in tedesco, così mi sono limitata a mostrargli le mie mani bagnate con un sorriso ebete sul viso. Mi ha chiesto come mi chiamavo e da dove venivo. Mi sono presentata dicendogli che venivo dall’Italia.

“Io mi chiamo Vasco.”

Deve avermi detto una cosa del genere subito dopo, ne sono sicura, adesso. Sono queste le prime frasi che si imparano, quando si inizia a studiare una nuova lingua. Alle mie orecchie però, è parso qualcosa di incomprensibile.

“Come scusa?”

“Vasco.”

“Aspetta...credo di non aver capito.”

“Vasco.”

“Perdonami ma non riesco proprio a capire. Potresti ripetere?” Poi l’illuminazione. “Ahh... scusami! Ho capito solo adesso! Mi stavi dicendo il tuo nome... Vasco, giusto?”